



NOTA INTRODUTTIVA: LA VIOLENZA NELLA SOCIETÀ ATTUALE

Gemma Marotta

Con il termine «violenza» si intende, in generale, l'aspetto disintegrativo di un rapporto tra due sistemi. L'incontro tra due corpi è violento se mette in pericolo o lede l'integrità di uno di essi o di entrambi. La violenza può essere sia fisica (dalle percosse fino alla morte), sia psicologica (quando condiziona la struttura psichica e i contenuti della coscienza). Ed è proprio quest'ultima che si è ampiamente diffusa, attraverso comunicazioni, segnali, minacce di usarla da una parte e anticipazioni e timori di esserne oggetto dall'altra.

La definizione non dipende soltanto dal variare delle ideologie politiche e dalle norme giuridiche, ma anche dal mutamento dei valori e degli stili di vita della società. Ad esempio, negli ultimi decenni, la «coscienza ecologica» sta sensibilizzando la gente a considerare come forme di violenza la distruzione dell'ambiente e la crudeltà verso gli animali. Così l'uguaglianza, come valore fondamentale della nostra civiltà, porta a etichettare come violenta qualsiasi situazione di marginalizzazione e discriminazione. Vi è, in pratica, una violenza «strutturale», dovuta cioè al tessuto stesso del sistema sociale – va distinta da quella personale – variabile in termini socio-culturali. È questa che desta attualmente il maggior allarme nell'opinione pubblica, anche perché vi è una maggiore «coscienza sociale» nei confronti dei beni da tutelare. Perciò si cercherà di chiarirne le cau-

se. Una prima ipotesi ne addebita la responsabilità dell'aumento all'indebolimento dei controlli sociali.

In altre parole, è la società permissiva che, togliendo fin dall'educazione infantile ogni forma di disciplina, dà libero sfogo alle tendenze distruttive e aggressive. Ne consegue che un rafforzamento delle istituzioni preposte all'educazione, al controllo e alla repressione è visto come unico valido antidoto.

Opposta alla precedente preferita dai conservatori, è la prospettiva più liberale che si basa sull'assioma che l'uomo sia «naturalmente» pacifico; sono le frustrazioni, cioè l'incapacità a perseguire il proprio scopo, subite nell'ambiente sociale che ne scatenano l'aggressività. La violenza, quindi, è una conseguenza del medesimo sistema sociale. In esso sia alcuni caratteri «strutturali», quali l'urbanizzazione e l'industrializzazione, sia diversi aspetti «sovrastrutturali», quali le manifestazioni culturali e i *mass media*, che danno risalto ai simboli della violenza, contribuiscono al propagarsi di comportamenti auto ed etero aggressivi.

Vi è, infine, chi considera, a quanto risulta, da vari sondaggi, come causa del fenomeno la diffusione della droga, l'emancipazione femminile e la crescente presenza di stranieri. Ma da tale interpretazione emerge un errore di fondo poiché, in pratica, si definiscono cause, fatti o fenomeni che sono anch'essi effetto e risultato della società violenta.

A ben vedere, nessuna delle ipotesi sopra accennate soddisfa a pieno se considerata singolarmente. Forse sarebbero più accettabili, a nostro avviso, se valutate in modo integrato. Dato che gli uomini compongono la società e questa li forma attraverso la sua cultura, dovrebbe essere obiettivo comune quello di contribuire a ridurre la quantità di violenza a dimensioni fisiologicamente sopportabili dal «corpo sociale», recuperando *in primis* una «dimensione morale» dello sviluppo e della vita del singolo e della società nel suo complesso.

Nelle società contemporanee, con particolare riguardo a quelle avanzate, si ha un «crescendo» di manifestazioni di devianza talora, anche se non sempre, penalmente rilevanti. Tra esse da tempo ha attratto l'attenzione degli studiosi di criminologia e degli operatori sociali quell'insieme di comportamenti antisociali che si è solito raggruppare nella categoria delle manifestazioni violente. Ma, per quanto alla società italiana nelle fasi della sua crescita, la gamma del-

le fattispecie, e perciò delle analisi, presentava casistica e ampiezza ristrette; al presente si vanno moltiplicando le tipologie e intensificando le corrispondenti pericolosità sociali. Non si tratta più di sottolineare la distinzione tra reati d'astuzia, propri agli adulti e agli anziani, e di violenza, propri ai giovani, ma di rivederne la complessità e di riaffrontarne le nuove tematiche.

Alcune discriminanti fondamentali, appunto per la loro natura generalissima, restano tuttavia valide. Così quella già accennata tra violenza psicologica (*vis animo illata*) e quella fisica (*vis corpore illata*). La prima si configura assai più sfuggente della seconda sia ai fini criminologici, di studio, sia per quanto al diritto penale; è infatti ormai arduo stabilire il confine tra l'agire determinato dalla capacità persuasiva di persone o dei mezzi di comunicazione di massa e l'azione determinata da vera e propria violenza psicologica; a guisa di esempio basterebbe ricordare il caso dei minori di quattordici anni indotti a commettere delitti in vista della loro non imputabilità.

Nel «villaggio globale» e nella società medianizzata, in cui si è calati, la prima forma, quella psicologica, appunto per la sua ambiguità si delinea forse onusta di una più forte pericolosità sociale. Ancora, esemplificando, potrebbe essere questo il caso della violenza fisica negli stadi che, quasi sempre, non costituisce altro che l'atto finale di una serie di impulsi psicologici a favore della propria squadra e, simmetricamente, volti ad esprimere il massimo di ostilità verso quella avversaria e, maggiormente, verso i suoi sostenitori.

Dei reati di violenza più eclatanti, dal punto di vista delle conseguenze finali, alcuni si connotano dunque per la loro immediatezza materiale e altri per causali di ordine psicologico; tra i primi rientrano sicuramente, con difforme incidenza, gli scippi («furti con strappo»), le rapine, le violenze sessuali o sui minori, le aggressioni, i vandalismi, tra i secondi le intolleranze a sfondo razziale.

A prescindere dalle motivazioni, le ondate di violenza, talvolta in forme epidemiche, sollevano, con l'allarme sociale, interrogativi sui loro «perché», specie in presenza di un diffuso benessere economico.

Sull'andamento delle manifestazioni relative, le statistiche giudiziarie non consentono di determinarne con sicurezza la portata, e così i confronti con il passato, dal momento che, per effetto dei rapidi mutamenti sociali, lo stesso diritto penale ha minore stabilità e

durata; i mezzi di comunicazione di massa, poi, fanno da cassa di risonanza e amplificatrice degli eventi secondo le esigenze dell'opinione pubblica, così da alterare, in più o in meno, l'immagine stessa dei fatti violenti.

In ogni caso, la percezione della violenza, e del rischio di subirne, si è estesa alla totalità dei cittadini che si sentono permanentemente vulnerabili da atti aggressivi; la sindrome dell'insicurezza, già peraltro stimolata dai rischi ecologici e legati agli stessi progressi delle scienze, tende a diffondersi. Le reazioni difensive, a livello individuale e di gruppo, se rimangono tali nei più deboli (donne, anziani e bambini), nei più forti assumono talvolta abiti aggressivi innescando circuiti dagli esiti assai pericolosi, come di recente è accaduto in maxirisce scaturite dallo scontro per futili contrasti tra più persone.

L'atmosfera aggressiva è, ovviamente, assai più intensamente tale nelle metropoli e, ormai, anche nelle medie città di provincia. La stessa intensità del traffico induce, già nel muoversi verso i luoghi di lavoro, a comportamenti «di arena» per conseguire un posto più avanti in una fila o il recupero di qualche secondo.

Il diffondersi della minaccia e, con più peso, delle manifestazioni e degli atti violenti, si risolve in una riduzione delle proprie libertà che, democraticamente garantite, sono poi di fatto disattese per la pericolosità connessa al portare, per esempio, gioielli, borsette, capi di vestiario di un qualche valore; dopo l'imbrunire è pericoloso il muoversi salvo che nelle poche zone centrali meglio protette. Nella stessa propria abitazione ci si sente ormai sicuri solo se i possibili accessi siano stati adeguatamente garantiti da sbarramenti meccanici o elettronici di vario tipo.

L'integrità psicologica, prima ancora che nei beni e nella persona, ne risulta dunque vulnerata specie, come si è accennato, se di soggetti fisicamente o socialmente più deboli.

Finora si è evitato di accennare a quelle modalità più recenti, e perciò del tutto nuove, di violenza che, investendo la collettività, si riflettono sui singoli. Così, dopo Chernobyl, la possibilità imminente di disastri nucleari e/o ecologici incombe sulla coscienza comune; si esaltano i rischi prossimi del «buco nell'ozono» o della deforestazione del bacino dell'Amazzonia; più da presso le incursioni delle Forze dell'ordine negli ospedali, nelle case per anziani o nei luoghi

di pubblico ristoro, non hanno mancato di suscitare nella coscienza civile il serpeggiante timore di poter essere costretti ad affrontare ambienti insicuri quando invece ci si attenderebbero cure o una sana alimentazione. Più sottili forme di violenza vengono da taluni, specie se seguaci della *radical theory*, individuate nelle stesse strutture del sistema sociale. Si investono così gli aspetti socio-culturali del sistema muovendosi sulle sabbie mobili di terreni ideologicamente condizionati.

Se la percezione e il rischio della violenza nelle sue varie forme può, in alcuni casi, essere addebitata agli stessi progressi delle scienze e al consumismo di massa, per altri i fattori patologici sono da cogliere nel mutamento profondo dei «valori» con i suoi riflessi sulla tenuta delle famiglie, sui procedimenti pedagogici, sul porsi egoistico dei singoli rispetto alle esigenze collettive. Taluni pensano di cogliere l'eziogenesi della violenza nell'atmosfera competitiva della nostra società con il suo corteo di frustrazioni per i meno capaci o meno fortunati, che poi sono i più rispetto ai gruppi di élite che riescono a conseguire i loro obiettivi in termini di gratificazione e prestigio sociale, di livello economico e, in ultima analisi, di potere. A differenza di quanto sostengono alcuni sondaggi di opinione, la diffusione della droga e la crescente presenza di stranieri, che muove verso una società multi-etnica, più che agenti di accrescimento di violenza andrebbero visti come un suo effetto: droga come evasione, espatrio come fuga da condizioni invivibili.

Il problema della riduzione delle tensioni interne e della ricomposizione di un minimo di armonia sociale non è di facile soluzione, dal momento che finora questo novello cavaliere dell'Apocalisse si è delineato come strettamente connesso ai vantaggi, che pure non sono pochi, della civiltà del benessere. È agli studiosi, ai responsabili della cosa pubblica e agli operatori sociali che incombe il compito di individuare le vie, onde pervenire ad una riduzione dei non pochi aspetti negativi di quel «progresso» che, in sé, non può logicamente essere stigmatizzato in toto e perciò concettualmente capovolto in regresso, così come arbitrariamente operato da alcune scuole tra cui, prima, quella posta sotto l'etichetta di «teoria critica della società».

Temi di criminologia tenta di dare una interpretazione riguardo ad alcuni dei fenomeni di violenza e criminalità che destano allarme

sociale. Lo scopo è quello di offrire uno strumento didattico, il più possibile semplice, adatto a studenti di diversi corsi di laurea che affrontano per la prima volta la materia.

La scelta degli argomenti è stata dettata da una serie di considerazioni. La prima è certamente quella di analizzare tematiche di attualità o, comunque, di costante interesse sia per la criminologia sia per l'opinione pubblica. Una seconda motivazione nasce dal fatto che per alcuni ambiti, se lo studente vuole approfondire le sue conoscenze, deve sottoporsi al complesso impegno di leggere libri e articoli di riviste, deve ricercare in una ormai vastissima letteratura rischiando di perdersi in un *mare magnum*. Da qui, l'idea di dare concise e aggiornate coordinate, comunque complete e utili, per successivi approfondimenti.

La raccolta comprende i contributi di più autori, di formazione sia giuridica sia sociologica, accomunati dal fatto di essere, tutti della cattedra di Criminologia della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Roma «La Sapienza».

Ovviamente, non ha pretese di completezza, né potrebbe averle dato l'ampio campo d'indagine della disciplina.

Il primo tema *Diritti dell'uomo e crimini contro l'umanità*, affrontato da Giovanni Stile e Giulio Vasaturo, proprio al diritto internazionale, si pone prepotentemente all'attenzione del criminologo alla luce dei recenti fenomeni legati al terrorismo internazionale. D'altra parte, se le violazioni dei diritti dell'uomo a livello internazionale costituiscono un crimine contro l'umanità, a giusta ragione vanno inseriti negli studi di criminologia, anzi, ci si meraviglia del fatto che siano stati trascurati così a lungo nel settore.

Altro argomento di grande interesse è quello svolto da Antonio Picci su *I sistemi criminali di tipo mafioso*. L'analisi si sviluppa sulla dimensione transnazionale della criminalità organizzata per poi passare in rassegna le singole organizzazioni italiane e straniere.

Strettamente collegato al precedente è il capitolo su *Il mercato della droga* suddiviso in due parti: la prima, a firma di Fabio Iadeluca, affronta il problema della domanda collegandolo al triste flagello della tossicodipendenza e alla relativa normativa; la seconda, ancora di Antonio Picci, tratta dell'offerta in rapporto ai tipi di droghe e alle organizzazioni criminali che ne gestiscono il mercato.

Successivamente Giovanni Vassallo, nel capitolo intitolato

Comunicazione sociale. Implicazioni criminologiche, segue un percorso che va dalla comunicazione intrafamiliare a quella mediatica per evidenziarne i nessi con il disagio e la devianza minorile.

Dai contributi su tematiche macrocriminologiche si passa a quelli più specifici.

Tra questi il tema *I crimini violenti*, purtroppo sempre più di frequente alla ribalta della cronaca, viene sviluppato su tre dimensioni. La prima, di Tiziana Roma, tratta degli omicidi in generale e della violenza minorile; la seconda, di Antonia Marzo, analizza l'area particolare degli omicidi in famiglia nelle loro diverse manifestazioni; la terza, infine, di Fabio Iadeluca, esamina la figura del *serial killer*. Come si può arguire, tutti e tre gli aspetti rappresentano le diverse facce di un fenomeno che in anni recenti ha colpito molto l'immaginario collettivo: l'effetto, per dirla con Ponti e Fornari¹, del «fascino del male» si è visto non solo nel moltiplicarsi della letteratura criminologica e non, ma anche nella diffusione di film e programmi televisivi sull'argomento.

Se poi questo sia un modo per esorcizzare il male o per soddisfare la morbosità del pubblico, è un altro discorso. A nostro parere l'eccedere è sempre pericoloso.

Un'ulteriore forma di devianza, la *Violenza intrafamiliare*, è affrontata da Marcello Severoni che ne mette in evidenza le variegate modalità, dall'abuso psicologico a quello fisico.

La materia, su *I reati sessuali*, trattata da Deborah Maidecchi e Adriano Morrone, occupa il capitolo successivo. Si articola su un *excursus* storico sui comportamenti e sulla normativa, scritta dalla prima, e sull'analisi del fenomeno e delle conseguenti strategie di contrasto, ad opera del secondo.

L'ultima parte rivolge l'attenzione al tema *Vittima e Vittimologia*. Aldo Franceschini e Chiara Merlo ripercorrono le varie fasi che hanno portato, anche in Italia, a rivolgere l'attenzione alla vittima quale soggetto fondamentale del «sistema-reato» da tutelare, sia in fase processuale sia a livello sociale. Tant'è che ne è nata, come disciplina autonoma seppure strettamente connessa alla criminologia, la vittimologia.

In conclusione, la prospettiva del lavoro collettivo è quella di

¹ G. Ponti, U. Fornari, *Il fascino del male*, Milano, Cortina, 1995.

volgere un discorso sui singoli temi, intrecciandone gli aspetti storici, giuridici e criminologici, collegandoli ai mutamenti sociali. Peraltro, così facendo, si può cogliere il perenne incontrarsi e scontrarsi del *Sein* (essere) e del *Sollen* (dover essere), della fenomenologia criminale e del suo controllo normativo, della patologia sociale e degli anticorpi prodotti, per reazione, dalla società. Il fatto che, comunque, vi sia una risposta, al di là della sua validità o meno, dovrebbe far tornare una punta di ottimismo. E noi, che lo siamo, vogliamo concludere con una frase di Pierre Bourdieu ²:

Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi.

E finché ce ne sarà la possibilità, si potrà anche avere la forza per modificare ciò che ci è reso insopportabile.

* * *

Il lavoro collettaneo, ora introdotto, va visto in stretto collegamento con *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmoderno*, a firma di chi scrive, testo suggerito per il corso di cui si è parlato in precedenza. Si aggiunge ad una ulteriore silloge, dal titolo *Tecnologie dell'informazione e comportamenti devianti*, a firma di altri autori.

In sostanza le due «Lecture» sono connesse al manuale completandolo nei settori di specifica trattazione.

Si coglie l'occasione per affermare il concetto che la responsabilità dei singoli contributi appartiene ai relativi autori.

Come è ovvio, gli scambi di idee tra chi scrive e i diversi «contributori», come del resto tra di essi, sono stati continui e intensi così da dare una veste unitaria alle due «Lecture» e, al contempo, arricchire le reciproche conoscenze.

Mi è grato esprimere agli autori tutti di questo volume il mio più vivo apprezzamento per il loro impegno.

Roma, 30 luglio 2004

Gemma Marotta

² P. Bourdieu, *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi*, Roma, Nottetempo, 2004.

3.

IL MERCATO DELLA DROGA

Fabio Iadeluca - Antonio Picci

3.1. LA DOMANDA *

Il problema della droga oggi è diventato sempre più complesso, si configura come uno dei fenomeni che destano maggiore preoccupazione fra quelli che consentono di individuare il malessere sociale.

Infatti, vista la gravità del problema, è opinione comune che il fenomeno deve essere inquadrato al fine di individuare le radici del disagio, non in termini di disadattamento individuale, ma adottare un'ottica che permetta di leggere il disadattamento sociale.

La tossicodipendenza incute nella società sempre maggiore timore, in quanto la stessa cresce e si diffonde maggiormente fra le fasce di età dei più giovani.

Tale problematica costituisce esigenza fondamentale, in quanto tutti i paesi del mondo sono afflitti dalle conseguenze devastanti e drammatiche che generano il consumo di stupefacenti.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità per tossicodipendenza si intende

una condizione di intossicazione cronica o periodica dannosa all'individuo e alla società, prodotta dall'uso ripetuto di una sostanza naturale o di sintesi. Sono sue caratteristiche:

a. il desiderio incontrollabile di continuare ad assumere la sostanza e di

* Parte redatta da Fabio Iadeluca.

- procurarsela con ogni mezzo;
- b. la tendenza ad aumentare la dose (tolleranza);
- c. la disciplina psichica e talvolta fisica degli effetti della sostanza.

La legislazione italiana è priva di una definizione specifica di droga, o come viene chiamata anche nella legge, di sostanza stupefacente. Comunque, una definizione da tenere presente come punto di riferimento è quella indicata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità secondo cui

Sono da considerarsi sostanze stupefacenti tutte quelle sostanze di origine vegetale o sintetica che agendo sul sistema nervoso centrale provocano stati di dipendenza fisica e/o psichica, dando luogo in alcuni casi ad effetti di tolleranza (bisogno di incrementare le dosi con l'avanzare dell'abuso) e in altri casi a dipendenza a doppio filo e cioè a dipendenza dello stesso soggetto da più droghe.

Infatti, il D.P.R. del 9 ottobre 1990, n. 309¹, non definisce in maniera categorica che cosa si debba intendere per sostanza stupefacente, ma lo stesso si limita ad elencare le sostanze che necessitano di una particolare disciplina di controllo, facendo una distinzione in due classi: quella delle *droghe pesanti* che si contraddistingue in quanto possono generare elevata dipendenza fisica o psichica nell'assuntore agendo sul sistema nervoso centrale, e quella delle *droghe leggere* che si differenziano dalle prime in quanto generano meno pericoli per la salute essendo minore la dipendenza fisica o psichica.

Gli artt. 13² e 14³ del D.P.R. 309/90 definiscono i criteri di base secondo i quali il Ministero della Salute di concerto con quello della Giustizia, sentito l'Istituto Superiore di Sanità, classifica le sostanze in sei tabelle contenenti l'elenco delle sostanze stesse in conformità alle normative internazionali.

Il sistema di indicare le sostanze stupefacenti in tabelle, tuttora vigente, si può notare già nella stesura del primo intervento legislativo in materia, fatto con la legge 18.02.1923, n. 396, che invece del-

¹ D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309 (G.U. 31.10.1990, n. 255 s.o.) - «Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza».

² Art. 13 D.P.R. 309/90 - Tabelle delle sostanze soggette a controllo.

³ Art. 14 D.P.R. 309/90 - Criteri per la formazione delle tabelle.

la definizione di droga, adotta un'elencazione delle sostanze in tabelle suscettibili di aggiornamento.

Fanno parte delle droghe pesanti: la cocaina, l'eroina, la morfina, altri derivati dell'oppio, l'anfetamina e gli allucinogeni, mentre sono considerate droghe leggere l'hashish e la marijuana.

Inoltre si indica con il termine di sostanze psicoattive, quelle che vengono comunemente impiegate per fini terapeutici (psicofarmaci), le quali a causa della loro elevata dipendenza vengono sottoposte a regolamentazioni per la vendita in farmacia.

La caratteristica fondamentale delle droghe è quella di instaurare un particolare legame con chi ne fa uso, è per tale motivo che il consumatore può rimanere vincolato alla sostanza in modo tale da ripetere l'assunzione nel tempo, per avere gli stessi effetti ricercati. Questo fenomeno si chiama dipendenza e consiste in una particolare condizione che si viene ad instaurare nel tempo nel consumatore, e che si esprime come abitudine e poi sudditanza nei riguardi della droga impiegata.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità si intende per dipendenza: uno stato risultante dall'interazione tra organismi e sostanza farmacologicamente attiva, caratterizzato da un particolare comportamento e da altri fattori che spesso inducono il desiderio di assumere la sostanza sporadicamente o continuamente al fine di ottenere effetti attivi sulla psiche e di provocare sconforto per la sua assenza ⁴.

Si intende, o si intendeva, per *dipendenza psichica* o psicologica

l'impulso che richiede sporadiche e continue assunzioni per ottenere piacere; l'assenza della sostanza invece genera uno stato di sconforto ⁵,

e per *dipendenza fisica*

un alterato stato fisiologico instauratosi in seguito a ripetute assunzioni con la conseguenza di continuarle necessariamente, al fine di prevenire quei caratteristici sintomi specifici per ogni molecola, che sono noti con il termine di *sindrome di astinenza* ⁶.

⁴ E. Bertol, F. Mari, *Gli stupefacenti. Effetti, abuso, traffico*, Padova, Cedam, 1991, p. 8.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*, pp. 8-9.

Oggi l'Organizzazione Mondiale della Sanità preferisce parlare di neuroadattamento, comprendente sia manifestazioni organiche che psicopatologiche ⁷.

Bertol e Mari definiscono la tolleranza:

la necessità di incrementare le dosi di assunzioni per ottenere lo stesso grado di effetti farmacologici causati dalle dosi iniziali ⁸

Caratteristica fondamentale delle droghe è quella di instaurare con chi ne fa uso un particolare legame e questo può generare situazioni diverse sul piano comportamentale oltre che psichico e organico.

La diversità dell'uso della droga è legata sia a fattori individuali sia alla qualità della sostanza impiegata. La classificazione degli assuntori di stupefacenti viene redatta facendo riferimento a due parametri: il tipo di dipendenza instaurata e il tipo di funzionamento sociale connesso con le peculiarità della dipendenza. Nello specifico, in queste prospettive si distinguono consumatori, tossicodipendenti e tossicomani ⁹.

- *Consumatori* sono individui che usano la droga, qualunque essa sia, saltuariamente o in situazioni eccezionali, oppure anche in modo ripetitivo, ma utilizzando dosaggi del tutto innocui e mantenendo sempre la possibilità di interrompere l'assunzione senza risentirne conseguenze. Questa modalità d'uso non comporta in genere significativi disturbi dell'inserimento sociale ¹⁰.
- *Tossicodipendenti* (o farmacodipendenti o dipendenti) sono sempre coloro nei quali la dipendenza si è instaurata a ragione del protrarsi dell'uso, costoro hanno la tendenza a continuare ad assumere la sostanza e a procurarsela anche a costo di sacrifici, perché si è loro creato il «bisogno della droga» ¹¹.
- *Tossicomani* sono quelle persone – quasi esclusivamente assuntori di eroina, più raramente di cocaina e spesso di entrambe le so-

⁷ I. Merzagora Betsos, *Cocaina - La sostanza, i consumatori, gli effetti*, Milano, Franco Angeli, 1997.

⁸ E. Bertol, F. Mari, *op. cit.*, 1991, p. 9.

⁹ L. Cancrini, *Esperienze di una ricerca sulla tossicomania giovanile in Italia*, Milano, Mondadori, 1973.

¹⁰ G. Ponti, *Compendio di criminologia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999, cap. 7, par. 118, pp. 503 e ss.

¹¹ *Ibidem*.

stanze – nelle quali per essere diventata la tossicodipendenza particolarmente intensa, l'assunzione di droga diventa l'unica ragione di vita: tutti gli interessi girano intorno alla droga ¹²

3.1.1. Normativa di riferimento

La strategia per poter combattere la droga prevede interventi finalizzati a contenere la domanda e per contrastarne l'offerta.

Al fine di poter contenere efficacemente la domanda di droga – in quanto dove non c'è domanda, la disponibilità di merce non ha alcun impatto – si può intervenire su chi fa uso di sostanze stupefacenti, ovvero sul consumatore mediante:

- leggi che proibiscono il consumo;
- diverse modalità di trattamento e recupero dei tossicodipendenti;
- prevenzione.

Per quanto riguarda il primo punto, in questi anni, diverse sono state le scelte del legislatore nei confronti dei consumatori di stupefacenti.

La legge 18 febbraio 1923, n. 396, considerava il consumo di droga un vizio che poteva rappresentare un pericolo per l'ordine pubblico. Puniva il consumatore, se questi avesse partecipato a raduni tenuti nelle fumerie, oppure se colto in grave stato di alterazione psichica per abuso di stupefacenti in luoghi pubblici. Inoltre, non veniva data una definizione specifica di droga, ma veniva utilizzato un'elenco delle sostanze menzionate in tabelle suscettibili di aggiornamento, e dalla legge traspariva una scarsa attenzione agli aspetti psico-sociali del consumo di stupefacenti.

Con la legge 22 ottobre 1954, n. 1041, il consumatore di stupefacenti viene considerato per la prima volta delinquente, ed equiparato alle figure delittuose del produttore e dello spacciatore. Il consumatore viene punito in quanto tale. Non c'è nessuna distinzione tra consumatore occasionale, abituale, tossicofilo o tossicodipendente.

Con la legge del 22 dicembre 1975, n. 685, veniva sancito il principio secondo cui il consumo non fosse in sé punito, né fosse

¹² *Ibidem.*

suscettibile di sanzioni penali chi acquistasse o comunque detenesse una «modica quantità»¹³ di droga (parametro di distinzione tra assuntori e spacciatori), sempre che questo avvenisse per uso personale. Con questa legge l'assuntore di sostanze stupefacenti viene considerato un soggetto colpito da disadattamento sociale e la dipendenza dalla droga costituisce una malattia sociale. Infatti, la legge si intitolava «Disciplina, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza». Il considerare il consumatore di sostanze stupefacenti come un malato anziché un delinquente, e la contemporanea risposta terapeutica al propagarsi del problema della tossicodipendenza, comportano poi la non punibilità dell'uso personale di «modica quantità» di sostanza.

La legge del 26 giugno 1990, n. 162, non ha sostituito completamente la precedente, ma vi introduce una serie di modifiche. Ciò ha reso necessario un ulteriore intervento di riordino dell'intera disciplina che si è concretizzato nel Testo Unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti adottato con D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309 (Testo Unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza). Uno dei punti innovativi della legge era quello contenuto nell'art. 72, nel quale era indicato il divieto assoluto di impiego di sostanze stupefacenti, anche se, in considerazione dell'asserito privilegio dell'azione riabilitativa su quella repressiva, la sanzione per la semplice detenzione destinata ad un uso inequivocabilmente personale era di carattere amministrativo per le prime due volte, con intervento del Prefetto, e assumeva carattere di reato con misure restrittive della libertà personale comminata dal Pretore solo alla terza trasgressione o nel caso di inottemperanza alle prescrizioni amministrative impartite dal Prefetto. Veniva inserito al posto del requisito della modica quantità quello della dose media giornaliera, il cui scopo era quello di fissare il limite tra la detenzione a fine di uso personale non terapeutico e quello penalmente rilevante, ovvero per distinguere l'illecito amministrativo da quello penale. La dose media giornaliera era determinata con aggiornamenti periodici dal Ministero della Sanità, previo parere

¹³ La nozione di modica quantità, imprecisata dal legislatore, veniva lasciata caso per caso alla definizione discrezionale del giudice.

dell'Istituto Superiore di Sanità. Inoltre, il soggetto che veniva trovato in possesso della sostanza, poteva scegliere se accettare un programma terapeutico-riabilitativo in luogo della sanzione o della pena.

Nella pratica, al possessore di stupefacenti in quantità inferiore al limite massimo della «dose media giornaliera», che non si presentava al Prefetto, o rifiutava il trattamento, o non lo portava a termine, o che fosse stato individuato più di due volte, erano inflitte sanzioni quali la sospensione della patente di guida, del porto d'armi, del passaporto o dei documenti equipollenti, del permesso di soggiorno se straniero. Qualora un soggetto veniva trovato in possesso di una quantità di stupefacente superiore al limite massimo della «dose media giornaliera», la denuncia perveniva alla Procura della Repubblica competente, o nel caso di un minore, presso il Tribunale per i Minorenni.

In questo caso potevano essere adottati provvedimenti privativi della libertà, quali ad esempio il divieto di allontanarsi dal comune di residenza, oppure l'obbligo di presentarsi almeno due volte alla settimana alle forze dell'ordine, o il divieto di frequentare locali pubblici.

Il successivo referendum tenutosi il 18 e 19 aprile 1993, in relazione al suo esito positivo, ha determinato:

- l'abrogazione del I comma dell'art. 72 (il divieto assoluto del consumo non terapeutico di sostanze stupefacenti o psicotrope);
- l'abrogazione dell'intero art. 76 (misure giudiziarie contro il delinquente recidivo);
- soppressione della «dose media giornaliera» (abrogate le lettere b) e c) dell'art. 78, modificato l'art. 75, I);
- la soppressione dell'obbligo di segnalazione del tossicodipendente da parte del medico curante (I comma dell'art. 121).

Allo stato attuale dunque, la legislazione italiana in tema di stupefacenti non prevede alcun limite ponderale alla detenzione, ma neppure all'importazione o all'acquisto di qualsiasi sostanza stupefacente, purché destinata all'uso personale ¹⁴.

¹⁴ E. Bertol, F. Lodi, F. Mari, E. Marozzi, *Trattato di Tossicologia Forense*, Padova, Cedam, 1994.

3.1.2. *Recupero dei tossicodipendenti*

Per quanto concerne gli interventi finalizzati al recupero del tossicodipendente, la legge attuale riconosce al tossicodipendente il diritto di curarsi in strutture e con medici dallo stesso scelti, e, su sua richiesta, dell'anonimato.

Per quanto concerne l'assistenza sociosanitaria al tossicodipendente, il D.P.R. 309/90 attribuisce alle Regioni molte funzioni di programmazione, coordinamento e assistenza.

Con il D.P.R. 309/90 lo Stato italiano ha emanato una serie di leggi, come ad esempio quella inerente «Disposizioni per il Fondo nazionale di intervento per la lotta alla droga e in materia di personale dei servizi per le tossicodipendenze», con il chiaro scopo di affrontare il fenomeno della tossicodipendenza in un modo decisivo, coordinato e adeguato alla sua gravità. Nella struttura che costituisce il servizio sanitario nazionale è stato inquadrato il *Sert*, ovvero «Servizio pubblico per le tossicodipendenze». Deve essere considerato come un servizio specialistico multidisciplinare, che è centrale nell'azione di prevenzione, riabilitazione e lotta contro questo fenomeno, dove operano diverse figure professionali, quali l'assistente sociale, il medico, lo psicologo, l'educatore professionale. Nelle intenzioni del legislatore i *Sert* rappresentano le strutture di riferimento delle Asl per i tossicodipendenti e le loro famiglie e rivestono un ruolo essenziale per quanto concerne lo studio e la valutazione del fenomeno droghe, sia nel coordinare le diverse opportunità proposte da Enti ausiliari del privato sociale, come pure in certa misura dalle associazioni di volontariato. Il *Sert*, oltretutto, collabora, con gli altri servizi territoriali e con il Tribunale e le carceri.

Accanto alle Regioni e ai *Sert*, ci sono altre strutture istituite a livello nazionale, che hanno il compito di occuparsi del problema della tossicodipendenza, nello specifico:

- Il *Comitato nazionale di coordinamento per l'azione antidroga*, istituito presso la Presidenza del Consiglio. Allo stesso è demandato il compito di indirizzo generale delle politiche di prevenzione e di intervento contro la produzione e diffusione di sostanze stupefacenti e psicotrope, oltre alle funzioni di coordinamento e di indirizzo delle attività amministrative affidate alle Regioni in materia.

- L'*Osservatorio permanente per la verifica dell'andamento del fenomeno delle droghe e delle tossicodipendenze*, precedentemente istituito presso il Ministero dell'Interno, viene trasferito nel 1999 presso l'ex Dipartimento per gli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, successivamente confluito nel Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. L'Osservatorio interviene su tre «aree»:
 1. Area «statistico-epidemiologica», riguardante la definizione delle metodologie e l'analisi dei dati relativi al consumo e all'abuso degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope;
 2. Area «documentazione», finalizzata alla promozione e al coordinamento di attività di studi e ricerche sull'uso delle sostanze stupefacenti e psicotrope, alla raccolta e alla diffusione della documentazione e all'elaborazione delle informazioni relative alle attività svolte da amministrazioni pubbliche centrali, territoriali e locali e del privato sociale impegnate nelle attività di prevenzione, trattamento e riabilitazione delle tossicodipendenze, nonché al consumo, abuso, spaccio e traffico di stupefacenti e sostanze psicotrope;
 3. L'area «punto focale nazionale», riguardante i rapporti con le istituzioni europee ed extraeuropee che operano nel settore, al fine di un sistematico interscambio di informazioni e documentazione; in particolare, il punto focale raccoglie ed elabora i dati statistico-epidemiologici ai fini della predisposizione del Rapporto annuale nazionale destinato all'Osservatorio europeo sulle tossicodipendenze di Lisbona (OEDT), al quale propone anche altre indicazioni ed elementi provenienti da esperienze nazionali, e di converso diffonde sul territorio nazionale il materiale, le raccomandazioni, le pubblicazioni, i risultati delle ricerche dell'Osservatorio di Lisbona.
- *Direzione Centrale per i servizi Antidroga*, istituita presso il Ministero dell'Interno con lo scopo di direzione e di organizzazione dei servizi di prevenzione e di coordinamento delle forze di polizia.
- *Comuni e Comunità montane*, alle stesse spettano funzioni di carattere socio-assistenziale, con l'obiettivo principale di prevenire l'emarginazione e il disadattamento sociale, oltre al inserimento scolastico e lavorativo. Per lo svolgimento di tali compiti i Comuni possono ricorrere alle Asl.

3.1.3. L'azione preventiva

Per quanto concerne l'azione di prevenzione, questa riveste un'importanza fondamentale nella politica tesa a ridurre, o quanto meno cercare di arginare, la domanda di droga, in quanto l'azione preventiva posta in essere deve avere l'intento di fornire una capillare ed esaustiva informazione dei danni derivanti dall'uso di sostanze stupefacenti o psicotrope nonché mettere in evidenza le patologie correlate all'uso di queste sostanze, informazioni da portare a tutti i livelli, in special modo verso i più giovani che sono la categoria più debole e di conseguenza quella a maggiore rischio.

E quanto maggiore e incisiva può risultare quest'azione preventiva maggiori saranno le possibilità di frenare la domanda di droga.

La legge in questione indica i programmi rivolti soprattutto agli studenti, ai giovani in servizio di leva, oltre che agli insegnanti.

3.2. L'OFFERTA *

Il mercato della droga è un rapporto economico caratterizzato da una domanda in continuo aumento e, soprattutto, da un'offerta elastica.

I soggetti criminali che, in posizione di monopolio, gestiscono questo mercato dispongono di una visione strategica economica globale grazie alla quale aumentano, qualitativamente e quantitativamente, la capacità di soddisfare ogni tipo di domanda. Alleanze e accordi internazionali sono finalizzati ad un'ottimizzazione commerciale che permette una riduzione dei rischi e dei costi e un rilevante aumento dei profitti.

In passato si è tentato di accreditare la tesi che le zone produttrici fossero tali per determinati aspetti climatici o «culturali»: l'oppio per i cinesi, le foglie di coca per gli andini, l'hashish per i nomadi libanesi. Questa tesi non è più sostenibile a meno di spiegare perché si coltiva il papavero (*amapola*) nelle Ande o in Albania o la co-

* Parte redatta da Antonio Picci.

caina in Estremo Oriente. L'unica, naturale, spiegazione è quella che attribuisce tali sviluppi al ruolo del crimine organizzato che opera nelle zone in cui si verificano le condizioni sufficienti per gestire impunemente lo sporco traffico. La versatilità caratterizza produttori e trafficanti pronti, a seconda delle esigenze del «mercato», a convertire in papaveri le coltivazioni di coca e viceversa, ad ottenere anfetamine dalla Polonia ed eroina dalla Cina, a trasformare l'Albania in un immenso deposito di eroina o in una nuova fonte di cocaina.

Ma il ruolo svolto dai narcotrafficanti è determinante anche in riferimento alla domanda, spesso artatamente creata alla ricerca di nuovi mercati: quando, verso la metà degli anni '80, saturato il mercato nordamericano, il prezzo della cocaina crollò vertiginosamente, la cocaina venne dirottata su un'altra piazza ritenuta ricca e invase l'Europa occidentale.

È un mondo in cui gli interessi in gioco sono enormi, e nel quale forze di diversa natura, attraverso contatti ad ogni livello e grazie a sofisticate risorse tecnologiche, vanno alla ricerca di nuove fette di mercato allo scopo di conseguire personali vantaggi economici e non, inquinando e stravolgendo le regole di mercato e arrivando a costituire una minaccia per la stessa sicurezza degli Stati. Ed è questo il cuore del problema: sovrapponendo, infatti, una ipotetica carta sulla quale sono tracciati i luoghi di produzione e di transito delle droghe ad un'altra nella quale vengono riportati i diversi conflitti (guerra, guerriglia, terrorismo) si vedranno le aree coincidere: rivolte, guerre civili, conflitti interetnici sono connessi al narcotraffico.

Queste interconnessioni criminali attecchiscono soprattutto in quei territori definiti «zone grigie»,¹⁵ regioni diventate inaccessibili e ostili al ripristino di una legalità statale, che nessun Governo è in grado di controllare e dove le uniche regole applicate sono quelle del gruppo più forte.

Abbandonate, anno dopo anno, a se stesse, intere regioni del pianeta sono travagliate da una tragica anarchia. Interi territori del Messico, del Perù, della Turchia, del Myan Mar, della Colombia e della Cina sono fuori dall'effettivo controllo dello Stato sovrano. In

¹⁵ X. Raufer, *Les superpuissance du crime*, Paris, 1994.

Asia centrale, Afghanistan, Pakistan nord occidentale, Repubbliche musulmane dell'ex URSS, Kashmir e Xinjang cinese, o in America Latina Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia, il vero potere è ormai esercitato da forze meticcie risultato di una crescente e inarrestabile osmosi tra narcotrafficienti senza scrupoli e guerriglieri in cerca di nuove cause dopo il fallimento del mito della rivoluzione politica.

L'intero pianeta è diventato un grande mercato: dall'Irlanda all'Indonesia, dal Sudafrica al Canada, dal Cile all'Australia si fuma hashish, si sniffa cocaina, ci si inietta eroina e ci si «sballa» con l'Eva. Esistono, effettivamente, differenze tra le diverse zone in termini di tipo, qualità e quantità del prodotto consumato, ma non si può assolutamente affermare che esistano territori incontaminati.

Le zone di produzione rimangono, fondamentalmente, quelle «storiche», sebbene siano mutate, qualitativamente e quantitativamente, diventando bi o trivalenti a seconda dell'entità o della qualità delle diverse droghe che vengono coltivate: è il caso della Colombia che da anni produce *amapola* (papavero).

Infine, in merito alle rotte di transito, è evidente come la «Rotta balcanica», la «Via della seta», l'«Espresso dei Caraibi», contraddistinguono solo alcuni dei tanti tragitti utilizzati dai narcotrafficienti. Se, come è successo a metà degli anni '90, la cocaina colombiana è giunta in Germania attraverso la città di San Pietroburgo, allora è evidente che allo stato attuale ogni tragitto è idoneo al trasferimento della droga purché si possa contare sulla corruzione o sull'inefficienza dell'attività di contrasto delle forze di polizia dei Paesi che fungono da snodo e transito.

Quando si parla di produzione di droga occorre operare una netta distinzione tra le droghe vegetali e quelle sintetiche.

Per le prime, sviluppandosi tra la coltivazione della pianta e la vendita del «prodotto» nel mercato, la *filiere* commerciale può essere scomposta in tre diversi momenti individuabili con i termini di «Produzione», «Traffico» e «Consumo». Di conseguenza, possono essere individuate cinque categorie di soggetti:

1. *l'agricoltore* coltiva il prodotto per massimizzare i profitti, in quanto trae un reddito superiore a quello derivante da qualsiasi altro tipo di coltivazione «tradizionale»; l'utilizzazione finale del prodotto gli è sconosciuta o, almeno, indifferente;
2. il *produttore* gestisce la trasformazione della merce, la elabora: è un

- imprenditore che persegue, oltre al profitto, anche la gestione di un potere occulto;
3. i *trasportatori*, legati in reti internazionali, trasferiscono la merce sui luoghi di consumo: sono i soggetti che personificano il narcotraffico e quelli che assurgono agli onori delle cronache;
 4. i *grossisti* commercializzano il prodotto su scala locale;
 5. i *distributori di strada*, a volte, consumano parte delle sostanze acquistate e diluiscono la restante creando, in tal modo, delle dosi supplementari da rivendere per finanziare il proprio consumo.

Con riferimento alle droghe di sintesi, la filiera sussisterà nella misura in cui l'organizzazione produttiva sarà in mano alla criminalità organizzata ma è possibile che produzione e commercializzazione possano essere opera dello stesso soggetto. Infatti, non sono necessari i terreni, le strutture, il personale: basta avere qualche nozione di chimica e un piccolo posto ove combinare precursori chimici di facile reperibilità sul mercato legale. Esistono i cd. «laboratori portatili»: borse rigide contenenti i diversi elementi chimici da combinare che in poco più di una settimana permettono la produzione di un milione di pasticche pronte ad essere smerciate.

Limitandosi alle c. d. droghe vegetali, è possibile sintetizzare di seguito i luoghi di produzione.

La produzione illecita di *oppio* può essere localizzata in diverse parti del mondo, alcune «tradizionali», altre di recente costituzione; tuttavia, delle 5.600 tonnellate che si producono annualmente, più della metà provengono dal «Triangolo d'oro» e dalla «Mezzaluna d'oro».

Il *Triangolo d'oro* comprende le regioni montane del Laos settentrionale, le colline dello Shan a nord del Myan Mar (ex Birmania) e le catene montuose della Thailandia del nord. La coltivazione viene curata dalle tribù montane, mentre il procedimento di trasformazione è gestito nei numerosi laboratori clandestini situati lungo le frontiere e protetti da gruppi armati che possono contare su migliaia di uomini. L'eroina prodotta è la n° 4, la più pura (oltre il 90%). Secondo stime relative all'anno 2003, il Myan Mar ha prodotto 484 tonnellate di oppio, il Laos 200 e la Thailandia 2 tonnellate¹⁶. Nella regione coesistono gruppi etnici differenti: gli *Shan*

¹⁶ US Department of State, , *International Narcotics Control Strategy Report*,

birmani, i *Thai Lu* dello Yunnan di etnia *thai* e i gruppi autoctoni dei *Chin, Kackin, Wa e Palaung*. Coabitazione ulteriormente complicata dalla presenza di formazioni di guerriglieri e di gruppi autonomi come la *Shan United Army* e la *United Wa State Army*. A ridosso della regione, nella provincia cinese dello Yunnan si producono annualmente circa 30 tonnellate di *China White*, la n° 4, l'eroina più pura. L'oppio si coltiva anche nelle province di Sichuan, Guizhou, nella zona interna della Mongolia, il «Triangolo nero», nel Hunan, Quinghai, Hebei, Jilin, Heilongjian e nel territorio di Shanghai.

La *Mezzaluna d'oro* è una regione che comprende l'impervio confine tra l'Iran, il Pakistan e l'Afghanistan.

L'Afghanistan, soprattutto nelle province di Nangarhr e nella valle Helmand, ha prodotto, nel 1997, 2.800 tonnellate di oppio che, in parte, viene trasformato in loco, in parte viene trasferito, per la lavorazione, in Pakistan o in Iran. Il Pakistan è, soprattutto, un paese di transito e di raffinazione e può contare su oltre 200 laboratori clandestini situati a ridosso della provincia nord occidentale, la sua produzione è stimata in 80 tonnellate.

In Iran, ove la legge prevede la pena di morte per chi detiene oltre 30 grammi di eroina o 5 chili di oppio, la produzione di oppio (dalle 200 alle 300 tonnellate) è limitata alle zone di confine con Pakistan ed Afghanistan e la trasformazione è curata nella provincia curda, al confine con la Turchia.

Il *Triangolo dell'Oppio* comprende le repubbliche del Tadziki-stan, Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakhstan. È evidente come in questa regione la coltivazione di oppio, che coinvolge migliaia di ettari, sia favorita da un'inesistente presenza (o, a volte, connivenza) degli apparati statali.

Oppio viene prodotto anche in Libano, nella Valle della Bekaa controllata da Hezbollah, e in Messico ove dagli 8.000 ettari coltivati si ricavano 40 tonnellate di eroina di seconda scelta: la *Black tar* e la *Brown Sugar*.

L'ultimo decennio ha visto, in Colombia, una diversificazione della produzione di droghe che, fino agli anni '80, riguardava esclusivamente la cocaina. La zona alta della Cordigliera delle Ande, a ovest del Paese, è destinata alla produzione di amapola. Sin dalla

Washington, 2004.

prima metà degli anni '90, nei due raccolti annuali si producono 107 tonnellate di lattice e quasi 20 tonnellate di eroina¹⁷. La trasformazione in eroina avviene, in parte, in loco, in parte all'estero soprattutto in Messico e a Panama. L'eroina colombiana e quella messicana coprono circa il 20% del mercato statunitense.

Produttore di oppio è anche il territorio polacco: il *Triangolo polacco* tra Cracovia, Miechow e Proszowice, è, anche, la patria del *Kompot* (infuso formato da oppio e semi di canna) e della «zuppa polacca», un concentrato di eroina contrabbandato in bottiglie di Coca Cola¹⁸. Vecchie e nuove rotte per il traffico di eroina sono strettamente legate alle aree di produzione, alle zone che versano in crisi belliche, all'impreparazione degli apparati repressivi o alla facilità con la quale si possono corrompere le autorità dei diversi Paesi. Peraltro, nel traffico di eroina sono coinvolte organizzazioni di guerriglia o terroristiche come le Milizie della Valle della Bekaa, i curdi del PKK, i separatisti filippini e le Milizie Caucasiche.

Buona parte dell'eroina prodotta nel «Triangolo d'oro», venduta a trafficanti cinesi o sino-tailandesi, raggiunge Bangkok e, da qui, in nuove confezioni, smistata, in aereo o in nave, negli USA. In alternativa è utilizzata la tappa intermedia di Singapore o di città dell'India.

Esponenti delle Triadi utilizzano la rotta che attraversa la provincia cinese dello Yunnan e ha, come centro di smistamento, Hong Kong. Altra rotta utilizzata, con direzione Europa, è la «Via della seta» che si estende lungo l'asse Xinjiang-Kazakhstan.

La banda turca della *Luna nera*, composta da diverse migliaia di membri fra aderenti e fiancheggiatori, si occupa dell'attività di trasporto della morfina base per i principali laboratori europei. I gruppi criminali si avvalgono, nei paesi europei (soprattutto in Germania), di referenti infiltrati nelle comunità turche. Parlare solo di mafia turca sarebbe, però, riduttivo giacché l'eroina e i suoi traffici portano soldi nelle casse dei gruppi terroristici turchi sia di destra che di sinistra¹⁹.

¹⁷ Policía Antinarcoóticos de Colombia, *Balance de actividades*, 1994.

¹⁸ M. Galeotti, The drug threat from Eastern Europe, in *Jane's Intelligence Review*, novembre 1995.

¹⁹ E. D'Antona, G. Turano, Padrini d'Europa, in *Il Mondo*, 31 maggio 1997.

I trafficanti turchi, almeno fino alla fine degli anni '80, hanno utilizzato la «Rotta Balcanica» che prevedeva il trasferimento in treno o in automobile dell'eroina dai luoghi di produzione ad Ankara o Istanbul e da qui, attraverso la Jugoslavia, arrivava in Europa occidentale. L'esplosione della guerra civile in Jugoslavia ha però reso tale rotta molto complicata e i trafficanti l'hanno, in parte, sostituita con un nuovo percorso che, via mare, collega la Grecia alle coste pugliesi con destinazione finale Europa centrale.

L'eroina proveniente da Turchia e Macedonia parte dalla penisola albanese di Karaburun per il canale d'Otranto o per le coste foggiane. Dal Kosovo e dalle montagne del nord del Paese (definite la «Medellin dei Balcani»), il traffico si estende lungo il confine macedone e i limitrofi insediamenti serbi.

Di questa situazione hanno approfittato i criminali albanesi diventati, in poco tempo, pedine fondamentali del *business*: si stima che il 70% delle droghe che transitano per il centro Europa abbia, come testa di ponte, l'Albania.

La «Rotta Baltica», gestita dalla mafia russa, vede l'eroina del «Triangolo d'oro» transitare attraverso le repubbliche meridionali dell'ex URSS per poi essere smistata, attraverso i porti di Odessa (Mar Nero) e di Tallin (Finlandia), nel nord e nel centro Europa

3.2.1. *Cocaina*

La quasi totalità della produzione mondiale di foglie di coca si concentra in quattro Paesi latino-americani. Per questi Paesi, il fatturato illecito derivante dalla vendita della droga prodotta costituisce un'entrata di rilevanti dimensioni per l'economia e la finanza locale. Sono oltre un milione e mezzo quanti, a vario titolo, vengono occupati in questa attività; di questi, più di un milione sono i *pisadores*, i contadini che provvedono al primo stadio di trasformazione. Diverse migliaia lavorano nei laboratori per trasformare la pasta di coca in cocaina e il resto è costituito dai corrieri che hanno il compito di trasportare la cocaina a destinazione ²⁰.

²⁰ F. Brito Ruiz. I cartelli del narcotraffico e il narcoterrorismo in Colombia, in *Modernizzazione e Sviluppo*, n 1, 1994.

In Perù, negli ultimi anni, il diffondersi di un parassita della pianta di coca e l'inaridimento progressivo del suolo hanno dato luogo ad una contrazione produttiva che ha visto i 100.000 ettari coltivati a foglia di coca del 1995 ridursi, nel 2001, a circa 35.000. Le coltivazioni illecite, storicamente concentrate nella Upper Huallaga Valley e, in seguito, estese in altre regioni quali la Aguaytia River Valley e la Central Huallaga Region, sono state diversificate e, attualmente, si assiste ad una rilevante produzione di oppio e marijuana. In loco avvengono anche i primi stadi del processo di raffinazione in pasta di coca e cocaina base.

È evidente anche il coinvolgimento dei guerriglieri di Sendero Luminoso che si autofinanziano grazie ad un'attività di «protezione» dei *cocaleros*²¹.

Con le 85.000 tonnellate stimate nel 1996, la Bolivia è il secondo produttore mondiale. La maggior parte della produzione si concentra nelle province di Arani, Carrasco e Chaparé. In Bolivia si coltivano circa 46.000 ettari a foglia di coca, 12.000 dei quali sono autorizzati dalla legge per usi tradizionali, artigianali e medici²².

In Colombia, alla fine del 2002, il territorio coltivato a coca ammontava a quasi 142.000 ettari e, pur producendo poco più di 40.000 tonnellate di foglie di coca, è il maggior produttore di idroclorato di cocaina: nel 1972 il 70% della cocaina venduta nel mondo proveniva da raffinerie colombiane.

Fino al 1993, la maggior parte della produzione è stata monopolizzata dai *Cartelli* di Medellin e Cali. Con la morte, nel dicembre del 1993, di Pablo Escobar, e il conseguente smembramento del Cartello di Medellin, il cartello di Cali, dei fratelli Rodriguez Orejuela, ha potuto controllare l'80% della cocaina consumata nel mercato statunitense e il 90% di quella europea con un fatturato annuo di 15 miliardi di dollari. L'attività di contrasto delle forze antidroga colombiane, la distruzione, nel 1994, di 20.000 ettari coltivati a pianta di coca e la diversificazione delle coltivazioni hanno rotto il monopolio di Cali dando vita ad una frammentazione dei gruppi (800 con

²¹ A. Labrousse, M. Koutouzis, *Géopolitique et Géostratégies des drogues*, Paris, ed. Economica, 1996.

²² US Department of State, *International Narcotics Control Strategy Report*, Washington, 2004.

25.000 affiliati). I cartelli principali si sono specializzati in settori differenti: è il caso del cartello Valle del Nord o del clan Ibagué che hanno puntato sull'oppio, economicamente più vantaggioso nel mercato USA (130mila dollari al chilo contro i 25mila della coca). Il cartello della Costa si è specializzato in droghe leggere mentre l'«Asse del Caffè» si è perfezionato nelle droghe sintetiche. Non sono estranei al *business* i guerriglieri delle *Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (FARC)* che gestiscono alcune raffinerie e impongono la «protezione» a contadini e intermediari²³. All'alba del nuovo millennio, la protezione della guerriglia (oltre alle FARC operano l'Esercito di Liberazione Nazionale e l'Esercito Nazionale del Popolo) ha aiutato i «signori della droga» ad estendere le loro piantagioni del 50% e i proventi annuali delle FARC ammontano ormai a 450 milioni di dollari, di cui il 65% derivano dalla collusione con la narco-mafia²⁴.

In minima parte (100 tonnellate l'anno) la foglia di coca viene prodotta in Ecuador e, in lieve quantità, anche in Messico mentre l'*Epadu*, una particolare varietà di coca, viene coltivata in Brasile.

Il 10% della produzione di coca viene consumata in loco dove, da secoli, le sue foglie aiutano i contadini a superare le fatiche quotidiane, il resto viene esportato nei mercati statunitense ed europeo. Le tecniche sono le più disparate e vanno dal corriere che trasporta, nel proprio corpo o nei bagagli, determinate quantità di coca a navi o aerei che riescono a trasportare diverse tonnellate di cocaina.

Una rotta tradizionale vedeva il trasferimento della coca alle Bahamas o ai Caraibi e, da qui, inviata a Miami, città della Florida da sempre il crocevia di cocaina e *crack* (alla fine degli anni '80 transitava il 60% della merce destinata al mercato USA). Il traffico viene gestito da bande di ispanici o di ex galeotti cubani. Grazie all'immenso giro di denaro da riciclare, in dieci anni, sono sorte 130 banche internazionali di cui almeno quattro sono proprietà di narcotrafficanti²⁵.

Negli ultimi anni si è assistito all'introduzione di cocaina negli

²³ P. Cusano, P. Innocenti, *Le organizzazioni criminali nel mondo*, Roma, Editori Riuniti, 1996.

²⁴ US Department of State, *Patterns of Global Terrorism Report*, Washington, maggio 1998.

²⁵ P. Scaccia, Miami Vice, in *Ordine Pubblico*, gennaio 1996.

USA attraverso il confine messicano. I primi contatti tra colombiani e messicani risalgono alla metà degli anni '80 quando i primi passavano ai secondi 1.000 dollari per ogni chilo smerciato. Causa involontaria è stata l'adozione del NAFTA, l'accordo commerciale che lega USA, Messico e Canada. I tremila chilometri di frontiera che dividono il Messico dagli USA vengono attraversati giornalmente da 232 milioni di persone, di queste, alla dogana, ne viene controllato solo il 5%²⁶. Dal 1993 i messicani si sono affrancati dal vassallaggio nei confronti dei colombiani creando autonomi cartelli che, nel giro di pochi anni, sono stati in grado di soppiantare ogni altro fornitore del mercato statunitense. Sono stati proprio i messicani a fornire, nel 1995, il 70% della cocaina (oltre all'eroina e alle metanfetamine) che ha invaso il territorio statunitense. Tra i 19 cartelli operanti in Messico, il più importante è, ora, il Cartello di Juarez che controlla il collegamento con la città texana di El Paso. Altre formazioni di rilievo sono il Cartello di Sonora e il Cartello di Tijuana.

Il continente americano, nell'ultimo decennio, è stato caratterizzato da sviluppi interessanti.

Si assiste ad un rilevante coinvolgimento nel narcotraffico di altri Paesi a sud del Messico, coinvolgimento finalizzato a fornire piste e nascondigli sicuri per gli aerei che trasportano la cocaina (Cile, Paraguay, Nicaragua, Panama, El Salvador, Costa Rica, Honduras e Guatemala) o a rifornire i trafficanti delle sostanze chimiche necessarie per la raffinazione della droga (Venezuela, Argentina, Brasile)²⁷.

Emerge, con sempre maggiore insistenza, l'esistenza di un'alleanza tra le maggiori mafie del mondo tesa a fare delle piccole isole caraibiche delle vere e proprie narcocrazie. Consolidati i rapporti con Cosa Nostra, la 'Ndrangheta e la Camorra, i *narcos* colombiani hanno stretto solidi legami con la *Yakuza* e la mafia russa. Quest'ultima ha provveduto ad aprire una serie di banche ad Antigua e ad Aruba grazie alle quali, secondo la *Drug Enforcement Administration*,

²⁶ S. Cossu, Messico, una nazione in mano ai boss, in *Liberazione*, 1 marzo 1997.

²⁷ C. Pizzati, Coca e schiavitù, in *Il Venerdì*, 17 aprile 1998.

annualmente si riciclano 50 miliardi di dollari ²⁸.

Nelle isole caraibiche passa il 40% della cocaina diretta in America e il 60% del mercato europeo. Negli ultimi mesi del 1997 è aumentato anche il traffico dell'eroina colombiana diretta negli USA. In queste isole i Cartelli colombiani hanno stretto solidi legami con i criminali della Repubblica Dominicana, di Haiti e di Portorico. La droga parte da Barranquilla (porto colombiano) o dalle coste venezuelane e, dopo una prima tappa a Trinidad (o, in alternativa, Saint Kitts e Nevis o le Barbados), giunge ad Haiti (o santo Domingo) e, da qui, a Portorico.

Per il mercato europeo si utilizzano le isole di Aruba, Saint Martin o Barbados che hanno collegamenti aerei con le principali città europee.

Coinvolto nel traffico di cocaina è l'Est europeo: Varsavia e Sofia sono ormai snodi strategici. Altre porte per l'Europa sono il confine russo-finlandese e le Repubbliche transcaucasiche (soprattutto l'Armenia).

Dal 1986 è in funzione la rete africana: da San Paolo e da Rio (Brasile) o da La Paz (Bolivia) la cocaina fa tappa a Lagos e Accra, con destinazione Europa, attraverso il Marocco. Nella Nigeria del nord snodo fondamentale è la città di Kano, base delle organizzazioni Hausa e di clan libanesi. A Kano, il cloridrato di cocaina proveniente da Beirut, dopo essere stato confezionato, viene spedito per via aerea negli USA o in Europa ²⁹.

3.2.2. *Cannabis*

È una pianta appartenente alla famiglia delle urticacee dalla quale derivano due tipi di droga: hashish e marijuana. Il primo è una resina che si ottiene raschiando la pianta e che, lavorata e mischiata con le altre foglie, viene confezionata in pani. Viene fumata mescolata a tabacco o ingerita. La marijuana si ottiene facendo seccare e tritare le foglie della canapa indiana. Si fuma in sigarette o pipe.

Attualmente la canapa indiana è coltivata in 120 Paesi, ma i

²⁸ P. Buongiorno, Cocaina, in *Panorama*, 19 febbraio 1998.

²⁹ L. Pascal Sedie, Traffico di droga in Africa, in *AAVV Analisi comparata dei sistemi criminali nel mondo contemporaneo*, Roma, Ministero dell'Interno, 1995.

raccolti più abbondanti provengono dall'Estremo Oriente (Thailandia, Laos, Filippine e Cambogia), dal Medio Oriente, dall'Africa e dal Sudamerica. Thailandia e Sri Lanka sono i principali esportatori negli USA e in Canada. Nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale si trovano immense piantagioni di canapa e in Russia cresce su oltre un milione di ettari. I maggiori produttori di hashish sono il Libano, il Pakistan, l'Afghanistan e il Marocco che, con i suoi 65.000 ettari di piantagioni (con una produzione di 150 tonnellate), è il principale fornitore del mercato europeo contribuendo per un 60% del totale³⁰. La produzione totale oscilla sulle 1.200 tonnellate, metà delle quali prodotte in Libano.

La marijuana ha nel Messico il principale produttore (con una punta di 30.200 tonnellate prodotte nel 1989) con una produzione, nel 1992, di 7.795 tonnellate. Altre zone di produzione sono la Turchia, l'India, il Nepal, la Giamaica e il Brasile. Rilevante è la produzione statunitense e colombiana (rispettivamente 2.500 e 1.500 tonnellate prodotte nel 1992). In Colombia, sulle pendici delle Ande, 6.000 ettari sono coltivati a cannabis: si produce la marijuana liquida che, in gocce, si versa su sigarette o in bibite. Per ottenere un litro di marijuana occorre macinare e raffinare mezza tonnellata di erba, tuttavia due gocce di liquido equivalgono a 5 spinelli.

La canapa viene coltivata in diversi Stati dell'Africa: Zaire, Nigeria, Ghana, Camerun, Benin, Togo, Burkina Faso, Senegal, Gambia, Costa d'Avorio³¹, Liberia e Sierra Leone. In Somalia, nell'area di Mogambo, la coltivazione di 500 ettari ha prodotto, nel 1995, 166 tonnellate di hashish.

La canapa ha trovato, negli ultimi anni, una nuova fonte di produzione in Albania: il Salento è invaso da quintali di marijuana prodotta nelle zone intorno a Vlora, Fier, Berat, Durrej; sulle alture di Kalarat, già dal 1992, si coltiva marijuana di ottima qualità. L'area nella quale quest'attività si è sviluppata comprende anche il Kossovo e la Macedonia, con piantagioni e impianti di raffineria con-

³⁰ A. Delafin, C. Moncel, L'autre Afrique, in *Internazionale*, 29 novembre 1997.

³¹ In Costa d'Avorio la produzione di cannabis è stata avviata dopo il crollo dei prezzi del caffè e del cacao. Un ettaro di marijuana rende 100 volte di più di un ettaro di caffè e 60 volte di più di un ettaro di cacao (Delafin-Moncel, 1997).

centrati in zone montuose inaccessibili ³².

Le rotte utilizzate dai trafficanti di cannabis sono quelle attraverso le quali entrano nei mercati le notevoli quantità di eroina e cocaina. La produzione africana muove dai principali porti dell'Africa occidentale e si appoggia sulle strutture commerciali utilizzate per il trasporto del caffè, del cacao e delle arachidi. Dai porti orientali, al contrario, circola l'hashish prodotto dal Pakistan e dall'India. I trafficanti sono soprattutto di nazionalità kenyota e sudafricana. L'hashish marocchino ha nell'Italia la testa di ponte per l'Europa occidentale: arriva, in imbarcazioni, sulle coste della Versilia, della Liguria o del basso Lazio e, una volta sulla terraferma, con l'utilizzo di containers, prende la via dell'Olanda. La canapa somala, trasferita su pescherecci, viene smistata in Sudafrica e Tanzania, con destinazione Gran Bretagna o Olanda.

Nel mediterraneo un ruolo di strategica importanza è svolto dai clan albanesi. Il traffico illecito che da Durazzo, Valona e Saranda raggiunge l'Italia è di rilevanti proporzioni: l'immigrazione clandestina, gestita con l'avallo della N.S.C.U. e della 'Ndrangheta, è lo strumento attraverso il quale le sostanze stupefacenti transitano nel territorio italiano: cannabis ed eroina, confezionate in pani da un chilo ciascuno vengono trasportate da immigrati in borsoni che contengono circa 30 Kg di droga.

BIBLIOGRAFIA

- M. Barbagli, A. Colombo, E. Savona, *Sociologia della devianza*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- E. Bertol, F. Lodi, F. Mari, E. Marozzi, *Trattato di Tossicologia Forense*, Padova, Cedam, 1994.
- F. Brito Ruiz I cartelli del narcotraffico e il narcoterrorismo in Colombia, in *Modernizzazione e Sviluppo*, 1994, n 1.
- P. Buongiorno, Cocaina, in *Panorama*, 19 febbraio 1998.
- L. Cancrini, *Esperienze di una ricerca sulla tossicomane giovanile in Italia*, Milano, Mondadori, 1993.

³² O. Mattera, Un mare di droga e di armi, in *Limes*, n. 1, 1998.

- F. Carrieri, C. Serra, *Tossicodipendenza e criminalità*, Bari, Adriatica Editrice, 1999.
- E. Ciconte, *Processo alla 'Ndrangbeta*, Bari, Laterza, 1996.
- M. Correrà, P. Martucci, *Elementi di criminologia*, Padova, Cedam, 1999.
- S. Cossu, Messico, una nazione in mano ai boss, in *Liberazione*, 1 marzo 1997.
- P. Cusano, P. Innocenti, *Le organizzazioni criminali nel mondo*, Roma, Editori Riuniti, 1996.
- E. D'Antona, G. Turano, Padrini d'Europa, in *Il Mondo*, 31 maggio 1997.
- A. Delafin, C. Moncel, L'autre Afrique, in *Internazionale*, 29 novembre 1997.
- Direzione Centrale Servizi Antidroga *Attività antidroga svolta dalle forze di polizia in Italia*, annuale dal 1993 al 2002.
- M. Galeotti, The drug threat from Eastern Europe, in *Jane's Intelligence Review*, novembre 1995.
- F. Gatti, Dai soldi dell'eroina le armi per il Kosovo, in *Corriere della Sera*, 10 giugno 1998.
- P. Innocenti, *Le mafie delle droghe*, Roma, Newton & Compton Editori, 2003.
- A. Labrousse, M. Koutouzis, *Géopolitique et Géostratégies des drogues*, Paris, ed. Economica, 1996.
- O. Mattera, Un mare di droga e di armi, in *Limes*, n.1, 1998.
- S. Censurati, Nasce una brigata speciale, in *Ordine Pubblico*, gennaio 1996.
- I. Merzagora Betsos, Droga e criminalità, in *La criminalità in Italia*, a cura di M. Barbagli, U. Gatti, Bologna, Il Mulino, 2002.
- I. Merzagora Betsos, *Lezioni di criminologia*, Padova, Cedam, 2001.
- I. Merzagora Betsos, *Cocaina-La sostanza, i consumatori, gli effetti*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- Ministero dell'Interno, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata*, annuale dal 1993 al 2003
- Ministero dell'Interno, *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, semestrali dal II semestre 1993 al I semestre 2003
- B. Morel, F. Rychen, *Le marché des drogues*, Paris, Edition de l'Aube, 1994.
- P. Mutti, L'associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e psicotrope. Art. 74, in G. Insolera (a cura), *Le sostanze stupefacenti*, Torino, UTET, 1998.
- L. Pascal Sedie, Traffico di droga in Africa, in AAVV., *Analisi comparata dei sistemi criminali nel mondo contemporaneo*, Roma, Ministero dell'Interno, 1995.
- A. Picci, M. G. Milli, Fenomenologia del narcotraffico in U. Nizzoli, M. Pissacroia, *Trattato completo degli abusi e delle dipendenze*, Padova, Pic-

- cin, 2003.
- L. Pinkus, *Tossicodipendenza e intervento educativo*, Trento, Erickson, 1999.
- C. Pizzati, Coca e schiavitù, in *Il Venerdì*, 17 aprile 1998.
- Policia Antinarcocticos de Colombia, *Balance de actividades 1994*.
- G. Ponti, *Compendio di criminologia*, Milano, Raffello Cortina Editore, 1999.
- X. Raufer, *Les superpuissance du crime*, Paris, 1994.
- Reuter, La produzione di eroina in Vietnam, in *Internazionale*, 16 maggio 1997.
- P. Scaccia, Miami Vice, in *Ordine Pubblico*, gennaio 1996.
- Senato della Repubblica, Servizio studi (a cura), *Documenti e dibattito sulla droga*, 1990.
- C. Serra, *Proposte di criminologia applicata 2000*, Milano, Giuffrè, 2000.
- P. Soggiu, Il problema droga, in AAVV *Analisi comparata dei sistemi criminali nel mondo contemporaneo*, Roma, Ministero dell'Interno, 1995.
- M. Spataro, E zio Paperone spacciò la droga, in *L'Italia* settimanale, 2 novembre 1994.
- US Department of State, *International Narcotics Control Strategy Report*, Washington, annuale dal 1993 al 2004.
- US Department of State, *Patterns of Global Terrorism Report*, Washington, maggio 2002.

SITI WEB

www.welfare.gov.it